

Saffo, fr. 1 D. («Inno ad Afrodite»)

Afrodite immortale dal bel trono,
figlia di Zeus, ti prego, ingannatrice:
non mi fiaccar con pene e con affanni
l'anima, o dea.

Ma da me vieni, se altra volta ancora, 5
udendo la mia voce di lontano,
tu la casa del padre abbandonasti
sul carro d'oro,

e venisti. I bei passeri veloci
ti portano sulla terra nera 10
dal cielo, in mezzo all'etere battendo
rapide l'ali.

Giunsero, e domandasti tu, beata,
sorridente nel tuo viso immortale,
perché ancora io soffrivo, e perché ancora 15
io t'invocavo,

e che cosa ora più desideravo
con l'animo mio folle: «Chi mai brami
volgere ancora all'amor tuo? Chi mai,
Saffo, ti offende? 20

Se ella fugge, presto t'inseguirà;
se non accoglie i doni, li offrirà;
se ella non ti ama, presto ti amerà,
pur se non vuole».

Vieni ancora per me, dai tristi affanni 25
salvami, e quante cose il mio cuor brama
che si adempiano, adempi, mia compagna
nella battaglia.

(traduzione di Gennaro PERROTTA, 1976)

Grecia

VIII-VII sec. a.C.

Esiodo, *Teogonia*, vv. 1-8 e 22-34

Dalle Muse Eliconie prendiamo l'inizio del nostro canto: da esse che abitano il grande e sacro monte dell'Elicon, e danzano coi piedi delicati attorno alla fonte dall'acqua color di viola ed all'altare dell'onnipotente Cronide; quindi, dopo aver lavato il loro corpo soave nel Permesseo o nell'Ippocrene o nel sacro Olmio, son solite intrecciare belle ed incantevoli danze sulla cima dell'Elicon, guizzando con gli agili piedi.

[...]

Son esse, le Muse, che ad Esiodo un giorno insegnarono uno splendido canto, mentre pascolava gli agnelli ai piedi del sacro Elicon. Ed ecco le prime parole, che le dèe mi rivolsero, le Muse dell'Olimpo, figlie dell'egioco Zeus: «O pastori che avete dimora nei campi, triste oggetto di vituperio, voi che siete solo ventre e nient'altro! Noi sappiamo dire molte menzogne simili al vero; noi sappiamo, quando vogliamo, proferire le parole veraci».

Così parlarono le figlie del grande Zeus, abili nella parola, e come scettro mi diedero uno splendido ramo, staccandolo da un alloro rigoglioso; ispirarono in me una voce divina, perché io cantassi le cose che saranno e le cose che furono. Esse mi ordinarono di celebrare la stirpe degli immortali sempiterni, e di cantarli sempre, all'inizio e alla fine dei miei canti.

(traduzione di Aristide COLONNA, 1983)

Ennio, *Annales*, dal libro I**fr. 1 Traglia**

Musae, quae pedibus magnum pulsatis Olumpum Muse, che danzate sopra il grande cielo

fr. 2 Traglia

... somno levi placidoque revinctus ... avvinto da un dolce e placido sonno

fr. 3 Traglia

... visus Homerus adesse poeta ... sognai Omero che si avvicinava a me

fr. 4 Traglia

Ei mihi qualis erat ... Ohimè in quali condizioni apparve ai miei occhi

fr. 6 Traglia

O pietas animi! ... O anima pia! ...

(traduzione di Antonio TRAGLIA, 1986)

Nel proemio [degli *Annales*] veniva raccontato un sogno, durante il quale Ennio avrebbe ricevuto l'investitura poetica, intesa come una vera e propria consacrazione soprannaturale. Un sogno simile veniva ricordato, oltre che in Esiodo, nel proemio degli *Áitia* di Callimaco. Ma quello che per il poeta alessandrino era puro gioco letterario, in Ennio assume la concretezza di realtà vissuta, e la certezza fondata su precise basi filosofiche: la dottrina pitagorica della reincarnazione. Il fantasma di Omero appare in sogno a Ennio, e commosso gli rivela che la sua anima si è reincarnata in lui. Di fronte al suo stupore, Omero iniziava una dettagliata trattazione filosofica, in cui gli rivelava i misteri della vita.

Maurizio BETTINI (a cura di), *Cultura e letteratura a Roma. Profilo storico e testi*, La Nuova Italia, 2000, p. 90